

Intervista ad Antonio Bassolino
«Bisogna sciogliere ambiguità e incertezze della proposta per consentire di unire anche chi ha votato contro»

«All'ordine del giorno del Congresso non c'è il nome del Pci ma un'idea di rinnovamento del partito e di avvio della rifondazione della sinistra»

«Oltre le ragioni dei sì e dei no»

Andare al Congresso «con la capacità di reciproco ascolto». È l'invito di Antonio Bassolino, intervistato dall'Unità. Non bisogna considerare immutabili gli schieramenti usciti dall'ultimo Cc: «Non rinuncio all'idea di un partito più unito». All'ordine del giorno non c'è il nome, ma una proposta politica. «Non un partito più radicale, ma più radicato nella società». Le ambiguità da correggere, il programma...



BRUNO UGOLINI

Come immagini il prossimo Congresso del Pci?

Il Congresso deve essere l'occasione per un grande confronto democratico. È importante andarci avendo tutti una capacità di reciproco ascolto. Occorre riuscire a salvaguardare, al di là delle opinioni diverse e persino opposte, quei rapporti umani e personali che sono una risorsa decisiva per un partito come il nostro. Non dico questo per tendere ad attenuare la discussione, ma per renderla più vera e più di fondo. Io avverto, infatti, il rischio di un confronto in parte falso, avverto il bisogno di non considerare immutabili gli schieramenti usciti dall'ultimo Comitato centrale.

Quel voto al Comitato centrale ha lasciato strascichi?

C'è un'area diffusa di sofferenza. Essa si ritrova tra coloro che hanno votato «sì» al Comitato centrale, tra coloro che si sono astenuti e tra coloro che hanno votato «no», tra compagni di diverse generazioni e tra compagni che hanno partecipato con grande impegno al «nuovo corso» del Pci. Io penso che una divisione tra innovatori («sì») e conservatori («no»), non corrisponda assolutamente al dibattito aperto nel Pci. Ecco perché penso che occorra ricercare il più largo consenso possibile e, via via, ottenere una sintesi più alta, con l'impegno ad evitare lacerazioni. Questo impegno riguarda i compagni che hanno votato «no», ma anche e innanzitutto quelli che hanno votato «sì».

Pensi che sia necessario introdurre correzioni nell'impostazione congressuale?

Si tratta di correggere rispetto al tipo di messaggio che è giunto al partito, in tutti i primi giorni di questa discussione. Bisogna rimettere le cose al loro posto, al posto giusto. All'ordine del giorno del Congresso non c'è il nome del partito, all'ordine del giorno c'è una proposta politica di profondo rinnovamento del partito e di avvio di un processo di rifondazione della sinistra. Il confronto deve dunque svilupparsi sui contenuti politici di questa operazione.

Alludi alla necessità di vincere i dissensi?

Io penso che, in un caso come questo, la parola dissenso debba essere cancellata dal nostro vocabolario. Non vi è un consenso da trasmettere dall'alto verso il basso e poi un dissenso. Esistono opinioni politiche a confronto e probabilmente avremo mozioni politiche diverse a confronto.

Il congresso deciderà.

Consideri già del tutto definita la proposta politica?

È un fatto che esistono motivazioni molto diverse sia tra i sì che tra i no. Ciò vuol dire che persistono ambiguità e incertezze nella proposta, da sciogliere in modo più limpido e chiaro. Occorre creare una nuova situazione che consenta di unire compagni che pure si sono espressi con una diversità di voto al Comitato centrale.

La svolta proposta dal Pci nasce dal crollo del muro di Berlino, dalla crisi del socialismo reale?

Sostengo che la svolta del Pci non può essere imposta da quella crisi drammatica. I sommovimenti di questi giorni non mi hanno preoccupato, semmai mi preoccupano gli esiti ancora incerti. Io ho vissuto quei fatti con un grande senso di liberazione. Non è per me la fine di tutto, la fine del socialismo, per me è l'inizio di una nuova speranza del socialismo. Molti di quei paesi da molto tempo avevano governato o nulla a che fare con il socialismo. E questo non solo dal punto di vista fondamentale della libertà e della democrazia, ma anche e in primo luogo dal punto di vista della classe operaia. Alludo al socialismo come autogoverno dei produttori. C'è una data, in una lunga storia negativa: il '68 cecoslovacco. E allora che si dà un colpo brutale ad una possibile riforma del movimento comunista internazionale. Solo oggi, in Cecoslovacchia, si interrompe una fase prolungatasi per vent'anni. Emergono dunque due facce nella crisi dell'Est: una è quella di Gorbaciov e delle spinte riformatrici interne a quelle società, l'altra è quella della consunzione di quei regimi.

Negli, insomma, una parentela tra la scelta innovativa del Pci e le iniziative di quei partiti comunisti che mutano nome?

È del tutto diversa la nostra situazione da quella di quei partiti comunisti. Noi, in Italia, il nome «comunista» lo abbiamo onorato. Ecco perché per noi la questione del nome è immensamente più delicata che per altri partiti comunisti dell'Est. Per noi, con la crisi di quei regimi, si riapre una speranza di socialismo liberario.

Sono così aperte nuove possibilità per la sinistra?

Viene riaperta, certo, tutta la situazione internazionale, con problemi inediti per tutti. Penso ai blocchi, alle alleanze mi-

centrale», così come in sostanza chiede il Partito socialista italiano e come si sostiene anche nel dibattito interno al Pci. Il socialismo occidentale non ha alle spalle una storia compatta. È fatto di tante discontinuità, di tante realtà e vari partiti socialisti che si sono affermati negli ultimi tempi hanno tenui legami con le precedenti organizzazioni operaie e socialiste dei loro paesi. Dico di più. È la stessa nozione di Occidente, così come quella di Oriente che muta in parte segno rispetto alle straordinarie novità della situazione. Quindi occorre guardare ben al di là degli orizzonti del solo socialismo occidentale. C'è da pensare e da costruire un nuovo socialismo europeo.

Queste novità aprono la strada, come qualcuno ha detto, all'ingresso del Pci al governo?

Le grandi novità internazionali incidono molto sul versante nazionale. È aperto il problema di lavorare per incrinare consolidati blocchi politico-ideologici, per introdurre spostamenti veri, sociali e politici. La proposta discussa nel Comitato centrale risponde a un problema reale di prospettiva: cercare di rendere «vincente» la nostra lotta. Non, però, dal punto di vista del governo in senso stretto. Un ragionamento fondato su questo - il governo a portata di mano - rischierebbe di creare una illusione. La partecipazione dei comunisti al governo comporta e comporterà sempre una lotta. Sia perché noi non possiamo mai mirare solo ad andare al governo comunque, a prescindere dal che fare, da contenuti veramente discriminatori e riformatori. Sia perché noi dobbiamo sempre puntare ad una più profonda e generale riforma della società e dello Stato.

Un puro ruolo di opposizione per la possibile futura nuova formazione politica?

Lo stesso recente voto di Roma ci richiama a un compito più complesso. Siamo di fronte a un sistema che non è solo un sistema di potere, ma è sistema di rapporti con la società, un sistema di interessi, di valori, di organizzazioni reali, attorno alla Dc e al pentapartito. Non si tratta, allora, di saperci soltanto opporre bene e con forza, ma di sapere «destrutturare» questo sistema, di saper avviare una riforma in positivo, di cambiare il rapporto tra politica e società, di aggregare altre speranze. Fare questo, cercare di «destrutturare» un sistema, significa affermare una idea nuova, più moderna e articolata della sinistra. Una sinistra della quale fanno pienamente parte tanti movimenti e gruppi che non si ritrovano nei tronchi classici del movimento operaio. D'altra parte, il rinnovamento in atto per tante forze del mondo cattolico ci impone di ridefinire i confini e i caratteri della stessa idea della sinistra. Que-

È un passaggio al campo del socialismo occidentale?

L'orizzonte politico ideale nel quale muoverci non può, secondo me, essere ridotto al solo alveo del «socialismo oc-

cidente», così come in sostanza chiede il Partito socialista italiano e come si sostiene anche nel dibattito interno al Pci. Il socialismo occidentale non ha alle spalle una storia compatta. È fatto di tante discontinuità, di tante realtà e vari partiti socialisti che si sono affermati negli ultimi tempi hanno tenui legami con le precedenti organizzazioni operaie e socialiste dei loro paesi. Dico di più. È la stessa nozione di Occidente, così come quella di Oriente che muta in parte segno rispetto alle straordinarie novità della situazione. Quindi occorre guardare ben al di là degli orizzonti del solo socialismo occidentale. C'è da pensare e da costruire un nuovo socialismo europeo.

Queste novità aprono la strada, come qualcuno ha detto, all'ingresso del Pci al governo?

Le grandi novità internazionali incidono molto sul versante nazionale. È aperto il problema di lavorare per incrinare consolidati blocchi politico-ideologici, per introdurre spostamenti veri, sociali e politici. La proposta discussa nel Comitato centrale risponde a un problema reale di prospettiva: cercare di rendere «vincente» la nostra lotta. Non, però, dal punto di vista del governo in senso stretto. Un ragionamento fondato su questo - il governo a portata di mano - rischierebbe di creare una illusione. La partecipazione dei comunisti al governo comporta e comporterà sempre una lotta. Sia perché noi non possiamo mai mirare solo ad andare al governo comunque, a prescindere dal che fare, da contenuti veramente discriminatori e riformatori. Sia perché noi dobbiamo sempre puntare ad una più profonda e generale riforma della società e dello Stato.

Un puro ruolo di opposizione per la possibile futura nuova formazione politica?

Lo stesso recente voto di Roma ci richiama a un compito più complesso. Siamo di fronte a un sistema che non è solo un sistema di potere, ma è sistema di rapporti con la società, un sistema di interessi, di valori, di organizzazioni reali, attorno alla Dc e al pentapartito. Non si tratta, allora, di saperci soltanto opporre bene e con forza, ma di sapere «destrutturare» questo sistema, di saper avviare una riforma in positivo, di cambiare il rapporto tra politica e società, di aggregare altre speranze. Fare questo, cercare di «destrutturare» un sistema, significa affermare una idea nuova, più moderna e articolata della sinistra. Una sinistra della quale fanno pienamente parte tanti movimenti e gruppi che non si ritrovano nei tronchi classici del movimento operaio. D'altra parte, il rinnovamento in atto per tante forze del mondo cattolico ci impone di ridefinire i confini e i caratteri della stessa idea della sinistra. Que-

È un passaggio al campo del socialismo occidentale?

L'orizzonte politico ideale nel quale muoverci non può, secondo me, essere ridotto al solo alveo del «socialismo oc-

cidente», così come in sostanza chiede il Partito socialista italiano e come si sostiene anche nel dibattito interno al Pci. Il socialismo occidentale non ha alle spalle una storia compatta. È fatto di tante discontinuità, di tante realtà e vari partiti socialisti che si sono affermati negli ultimi tempi hanno tenui legami con le precedenti organizzazioni operaie e socialiste dei loro paesi. Dico di più. È la stessa nozione di Occidente, così come quella di Oriente che muta in parte segno rispetto alle straordinarie novità della situazione. Quindi occorre guardare ben al di là degli orizzonti del solo socialismo occidentale. C'è da pensare e da costruire un nuovo socialismo europeo.

Queste novità aprono la strada, come qualcuno ha detto, all'ingresso del Pci al governo?

Le grandi novità internazionali incidono molto sul versante nazionale. È aperto il problema di lavorare per incrinare consolidati blocchi politico-ideologici, per introdurre spostamenti veri, sociali e politici. La proposta discussa nel Comitato centrale risponde a un problema reale di prospettiva: cercare di rendere «vincente» la nostra lotta. Non, però, dal punto di vista del governo in senso stretto. Un ragionamento fondato su questo - il governo a portata di mano - rischierebbe di creare una illusione. La partecipazione dei comunisti al governo comporta e comporterà sempre una lotta. Sia perché noi non possiamo mai mirare solo ad andare al governo comunque, a prescindere dal che fare, da contenuti veramente discriminatori e riformatori. Sia perché noi dobbiamo sempre puntare ad una più profonda e generale riforma della società e dello Stato.

Un puro ruolo di opposizione per la possibile futura nuova formazione politica?

Lo stesso recente voto di Roma ci richiama a un compito più complesso. Siamo di fronte a un sistema che non è solo un sistema di potere, ma è sistema di rapporti con la società, un sistema di interessi, di valori, di organizzazioni reali, attorno alla Dc e al pentapartito. Non si tratta, allora, di saperci soltanto opporre bene e con forza, ma di sapere «destrutturare» questo sistema, di saper avviare una riforma in positivo, di cambiare il rapporto tra politica e società, di aggregare altre speranze. Fare questo, cercare di «destrutturare» un sistema, significa affermare una idea nuova, più moderna e articolata della sinistra. Una sinistra della quale fanno pienamente parte tanti movimenti e gruppi che non si ritrovano nei tronchi classici del movimento operaio. D'altra parte, il rinnovamento in atto per tante forze del mondo cattolico ci impone di ridefinire i confini e i caratteri della stessa idea della sinistra. Que-

È un passaggio al campo del socialismo occidentale?

L'orizzonte politico ideale nel quale muoverci non può, secondo me, essere ridotto al solo alveo del «socialismo oc-

Pietro Ingrao a Firenze
«Il mio dissenso non è mutato. Ci conteremo con garanzie per tutti»

■ FIRENZE. «In materia di moralità pubblica gli amministratori comunisti hanno battuto quelli cristiani. Peppone ha vinto Don Camillo». Giorgio Bouchard è un pastore evangelico che vive a Napoli. È arrivato a Firenze per partecipare al convegno su «Morale, religione, politica nell'Italia contemporanea», organizzato dall'Università di Firenze e dalla rivista «Religioni e Società». Con lui, ad animare una vivace discussione sugli orizzonti della questione morale, Pietro Ingrao, Achille Ardigò, Carlo Tullio Altan e monsignor Sant'Antonio Quadri. Finito il dibattito, Ingrao è subito circondato dai giornalisti, che lo interrogano sulla discussione in atto nel Pci. Rimotiva il suo «no» ad Occhetto. «È un no - dice - alla proposta di cambiare nome. Per il resto, spero di capire meglio i contenuti e gli interlocutori. Ma non ho trovato, neppure nell'ultima intervista di Occhetto, per che cosa, con chi e contro chi essa sia diretta. Perché l'alternanza senza novità e contenuti è solo alternanza di persone». Ingrao ha aggiunto: «È una balla che io dico solo del no. Ci mancherebbe altro... Certo è che in futuro, nel partito ci conteremo. Ma contarsi non vuol dire sottomettere: vuol dire confrontarsi e richiedere garanzie di rispetto delle regole».

La sala è stracolma di gente, in gran parte studenti universitari. L'argomento in discussione è di scottante attualità. «Non credo che il problema vero sia la corruzione dei politici - esordisce Ingrao - Ma ciò che può essere la politica oggi, in questo squarcio di fine secolo». Ingrao ripete a ritroso gli ultimi quarant'anni di vita italiana. «Dopo Yalta - dice - si pose il problema, per l'Italia, di entrare nella modernizzazione capitalistica, quella che fu chiamata americanizzazione. La Dc fu l'agente politico di questo processo. La Chiesa assecondò quella scelta. E fino agli anni '70 abbiamo vissuto l'onda di quella integrazione». A fronte dell'analisi sull'interrogatività delle coscienze, sviluppata da Ardigò, e di quella sulla crisi della metafisica marxista e del fallimento morale della Dc, sostenuta da Bouchard, Ingrao porta il suo contributo più squisitamente politico. Lo scenario che disegna non è certo incoraggiante, e lui stesso previene la domanda che si fa strada: rassegnarsi? «No - spiega Ingrao - perché questo sviluppo non è più sostenibile dal pianeta; perché è un modello che deve fare i conti con quella parte del mondo dove si muore di fame; perché la comunicazione ormai a senso unico, rischia di spegnersi. E a fronte di tutto questo c'è un'irriducibilità dell'individuo». Tradotto nella discussione politica sulla svolta del Pci, significa che la domanda nuova che dobbiamo porci è se la vita può essere solo merce. La rifondazione della politica o avviene su questi temi o non avviene. □ S.R.

Sicilia

Nicolosi eletto presidente della Regione

■ PALERMO. L'on. Rino Nicolosi (Dc) è stato eletto presidente del governo siciliano. L'elezione di Nicolosi, che ha ottenuto 50 voti, era stata preceduta da vivaci polemiche. Il presidente dell'assemblea Salvatore Lauricella, dopo una sospensione della seduta, ha comunque convalidato l'esito della prima votazione, nella quale Nicolosi aveva ottenuto 44 consensi, ma il quorum necessario per essere eletti era di 45 voti. Lauricella ha così indetto, come prevede il regolamento una votazione di ballottaggio tra Nicolosi e il capogruppo del Pci Gianni Parisi, che aveva ottenuto 18 voti, e che si è conclusa appunto con l'elezione di Nicolosi. Parisi ha ottenuto 21 consensi.

Scambio di battute alla presentazione del libro di Enzo Scotti

Tra Andreotti e Del Turco 45 anni di Dc

Andreotti apre il libro di Scotti e legge la parabola del vecchio stregone: «Ogni mattina, in Africa, una gazzella si sveglia. Sa che dovrà correre più in fretta del leone o verrà uccisa. Ogni mattina un leone si sveglia. Sa che dovrà correre più della gazzella o morirà di fame». Gazzella o leone, Andreotti ha ancora voglia di correre. E «competizione», non «nominalismo», offre agli alleati di governo...

■ ROMA. «Un partito che ha preso dal bestiario solo i cavalli, qui si aggiorna». Così Giulio Andreotti presenta, alla sala del Cenacolo, prestigiosa dependance di Montecitorio, il libro-summa dei 29 anni consumati da Vincenzo Scotti tra l'attività sociale nella Cisl e quella politica nella Dc. «Nuove frontiere per la politica», recita il titolo. E Giulio Andreotti lo fa subito proprio e lo ampli-

ficato perché - spiega - non c'è niente di meglio delle «analisi datate» per capire cosa è avvenuto e, quindi, come «aggiornarsi». Analogo suggerimento, ma con opposto spirito, lo offre, però, Ottaviano Del Turco, unico non Dc al tavolo, proprio a fianco del presidente del Consiglio. Il segretario generale aggiunto della Cgil si trova lì, con più o meno gli stessi anni dei 45 che An-

dreotti invece ha «vissuto» nella politica attiva, e non nasconde, «da socialista», un «gran malumore». Ma si fa «perdonare» questa confessione, annunciando che userà il volumone di Scotti come stretta natalizia: «Per far capire cos'è la Dc, com'è fatta, perché continua a mantenere l'egemonia nel nostro paese». Ma forse non c'è bisogno di acquistare il libro. Basta guardare ed ascoltare i Dc che sono lì, alla presidenza. Giulio Andreotti, innanzitutto, la storia vivente del partito. Accenna alla politica «fatta per metà dalla televisione» lasciando immaginare lo scenario tempestoso della vicenda Mondadori, di quel rapido gioco delle tre carte giocato dal Formentor tra De Benedetti e Berlusconi. Ma ecco come il presidente del Consiglio si

barcamena: «Questo richiede contemporaneamente una grande durezza ma anche una grande fermezza nei principi». «Passiamo oltre. A Giuseppe De Rita, presidente del Cnel, ma che rifiuta di essere presentato con questa carica. «Perché - dice - se parlo in questa veste, poi scaltano le interrogazioni parlamentari. Bruciano le polemiche suscitate da alcuni suoi rilievi sulla capacità di lavoro delle donne nelle banche. E così torna a chiudersi nel «bozzo» del «sociale», rimproverando (ma con una macelata punta di invidia) l'«ambivalenza» di Scotti.

Infine, ecco Franco Marini, segretario generale della Cisl. E proprio ieri - ricorda Del Turco - le bandiere di quel sindacato garrivano in una manifestazione degli enti lo-



auguri conbipi
 shearling pelle
roma
 via cristoforo colombo 456 a 500 mt. dalla fiera di roma
 TEL. 06-5411118
 aperto domenica 10-17-24 dicembre
ventidue punti vendita in italia
 sede-produzione e vendita cocconato d'asti str. bauchiani, 1 - tel. (0141) 907656